

## ESTRATTO DA IL PELLEGRINO

### IL PELLEGRINO

di Pierpaolo Palladino

#### Presentazione di Giuseppe Manfridi

“Il Pellegrino” è un testo estremo. Formalmente estremo. Denso di memoria stilistica e storica al punto da far supporre legami forti con la tradizione, addirittura con la classicità. Questa sin troppo facile supposizione è però in gran parte un inganno. Ciò che in esso risulta più riconoscibile riguarda piuttosto il suo vestimento, ossia lo scenario che, nello scorrere incalzante di battute e personaggi, si compone d’incanto nell’immaginazione del lettore (dal momento che qui il copione lo presentiamo in stampa, dico ‘il lettore’).

Il tessuto dell’opera si dipana come un tumultuoso vociare tenuto a bada, domato quasi, da un io narrante che in realtà non narra, bensì, maieuticamente, converte l’imprinting romanzesco della storia in una sorta di esplosione verbale in cui ogni personaggio, invece di essere descritto, è, consiste, sta, ficcandosi nella trama per dire la sua; parlando, dunque, e imponendo così la propria azione tra quelle altrui.

Per evocare il giusto paesaggio linguistico è dispiegata in queste pagine una vasta gamma di echi letterari assai riconoscibili che vanno dal Belli e dallo Zanazzo alla letteratura plebea degli stornelli e delle pasquinate. Eppure, non si tratta che di apparenza. Apparenza risolutiva poiché appagante e di facile recezione (e ancor più facile da gustare nella sua messa in scena per tramite di un magnifico Massimo Wertmuller), ma pur sempre apparenza. La vera struttura dell’opera è infatti altrove, nascosta all’interno della scrittura e sostenuta da un’idea smodatamente ardita.

Diceva il commediografo William Saroyan: “Ogni drammaturgo crea una specie umana”.

Ebbene, con questo lavoro sembra che Pierpaolo Palladino abbia voluto annunciare la nascita di una specie umana pressoché inedita: quella dell’individuo-teatro; del personaggio abitato dall’intero elenco delle *dramatis personae*. Una lista di personaggi tradotta in personaggio *tout court*, col risultato di rigenerare le convenzioni del monologo in una lussureggiante babele narrativa che a propria volta si fa profluvio di situazioni paragrafate e sottoparagrafate, e tutte abilmente connesse le une alle altre sino a comporre un raffinatissimo intreccio.

A interessarci, in termini di plot, sono le vicende politiche e sentimentali dell'inquieto e giovane conte Enrico Ubaldi Caracciolo e le conseguenti traversie in cui si trova precipitato lo sparuto vetturino costretto a fargli da tutore in una Roma pontificia dei primi dell'Ottocento dove consuete brillano di notte le lame dei coltelli a serramanico, e spesso i lampi delle spingarde a servizio del Papa Re.

Una storia solo raccontata, ma raccontata in modo nuovo e che perciò, quasi senza rendercene conto, noi ci troviamo ad ascoltare in modo altrettanto nuovo, come forse mai ci è accaduto prima. Una storia detta, e *fatta*. Mostrata, e agita. Una rendicontazione in presa diretta degli eventi che si rivela una messa in scena allo stato puro. Quante lingue si mischiano qui dentro! Quante cadenze! Quanti toni! E quanti gesti! Alterchi multipli per voce singola. Questa l'idea. Questo l'eccesso. Vincente, infine.

“Il Pellegrino” è senza dubbio il testo emblematico (ed estremo) di una drammaturgia che, dopo di esso, già ha iniziato ad avere prosecuzione, e non solo per mano del suo stesso autore.

### **Sinossi**

Si tratta di un racconto in cui tutti i personaggi sono interpretati da un singolo attore, che ci porta per mano nella Roma dell'ottocento, all'indomani della caduta di Napoleone e della restaurazione imposta da Pio VII e dalla sua polizia. In scena ogni personaggio è evocato ed interpretato dall'attore stesso che, con l'aiuto di una sedia, semplici oggetti e una musica suonata dal vivo, ci fa immaginare ogni ambiente: piazze, strade e palazzi del tempo.

Ninnetto, vetturino che presta servizio con la madre presso il Monsignor Caracciolo, un alto prelato reazionario, viene informato da questi che il nipote, il giovane Conte Enrico, milanese, è ricercato dalla polizia austriaca e verrà quindi a passare un po' di tempo a Roma in casa dello zio. A Ninnetto viene raccomandato di stargli vicino, di servirlo e controllare i suoi contatti nella città, essendo il giovane di chiare idee carbonare e quindi inaffidabile.

La storia è ricordata e rivissuta da Nino che segue tutte le tappe di una vicenda romantica in cui le passioni si dividono tra il suo scetticismo di vetturino romano, e l'idealismo del nobile che si innamora nientemeno che di Paolina Bonaparte, la sorella del “fu imperatore”, con tutti i rischi che ne conseguono e che trasformano giocoforza Nino nel protettore di Enrico e nel suo migliore amico, fino all'inevitabile compimento del destino di entrambi.

-----

*La scena è vuota. Solo una sedia al centro offre lo schienale al pubblico.*

*Due suonatori, fagotto e clarini in un angolo suonano il tema musicale introduttivo.*

*L'attore, in costume da vetturino d'epoca primo ottocento, appare con un borsone in cuoio in una mano e una sedia impagliata nell'altra. Osserva i suonatori. Posa il borsone e va a sistemare la sedia a centro scena sedendosi con la schiena rivolta al pubblico.*

*La musica termina.*

NINETTO: ...eppure ce la sapevi la storia der barbone de sant'Angelo, già quando che eri fanello lo vedevi com'è che stava buttato lì sur ponte de Castello a magnasse l'anima cor ricordo... e allora, mò, che t'è successo ? Che è stato mai che t'ha fregato ?

*(si gira lentamente verso il pubblico)*

Lo sguardo a mà, ecco...è stato quello...cò quela faccia poi...te ce 'ngannava cor sorriso lui...certo, uno dice : potevi stà attento, potevi aprì l'occhi puro tu, che te costava ? Ma dico, pare facile ! Già la vita è complicità, eppoi proprio l'occhi me confonnevano...quer modo de guardà, de fa', de penzà...si è vero mamma, "a fasse l'affari propria se campa cent'anni!", ma mò te chiedo : dimme 'n po' ? L'affari propri : quali so' ?

*Musica : romanza d'epoca.*

*La sedia, rivolta al pubblico, diventa ora la cassetta del vetturino che guida una carrozza.*

'Na sera, de ritorno da un ballo a casa de Donna Ortensia, me stavo a scarozzà sua eminenza monsignor Caracciolo fino ar portone der palazzo suo...

*(al cavallo) "Oh Bruto, forza!"*

*(sia la musica che l'attore mimano un'andatura decisa, al trotto)*

...quando quello, mezzo 'mbriaco e indormito com'era comincia a bofonchià e a girasse sur seggiolone fin'a che me sbotta a urlà :

*(accento napoletano)*

"Ninò, ma come 'a stai purtanne stà carrozza ?"

“Sì scusi eminenza! Oh! Bruto!”

*La musica e l'attore mimano un'andatura più lenta, al passo.*

“No, è che siccome che ha piovuto che è poco, de notte su sté strade ce vorebbe ‘a mappa de le buche pe’ stà tranquilli! Pe’ fortuna che io e Bruto se capimo ar volo!”.

“Oh Gesù, ma è possibile mai che a Roma : Caput Mundi, nu povero vecchio comm’a me pe’ turnà ‘a casa soia s’adda rompere ‘e corna ?!”

“Lei ciavete ragione ma qui fin’a che sua Santità che Dio l’abbia in gloria nun se decide a fa’ le strade nove, finisce che ce casca pure lui dentr’a ‘na buca!”.

“E va buò, per stanotte almeno cerchiamo di arrivare sani e salvi...tanto i guai peggiori debbono ancora arrivare...”

“Quali guai eminenza ?”

“Ninò, fermate che me se vota ‘o stommaco!”

“Oooh Bruto! Lìì!”

*La musica termina. Sono fermi.*

“Dica eminé”.

“Mio nipote. Arriva fra qualche giorno. Da Milano”.

“Da Milano ? Me fa’ piacere”.

“ ‘Azze, te fa’ piacere ? Per me invece è un guaio passato!”.

“E perché ?”

“Dunque Ninò, a me mi serve la tua collaborazione. Stamme ‘a senti: quello, mio nipote, giunge qui da noi peché a Milano ‘o vonno carcerà ! E allora mia sorella mi ha pregato: tienatello con te che cambia aria per un poco...’ e capite ?”

‘A eminé, ma com’è che lo vonno carcerà ?”

“Che ne sacc’io ? Pare che inzieme a quattro amici ave pubblicato nu foglio addò ce stevano scritti nazionalisti, giacobini, repubblicani ! Tutto cose ! Inzomma, mò si viene a passare una vacanzetta qui a casa mia: ‘e capito Ninò ?”

“Ma voi perché avete accettato st’ospitalità ?”

“E potevo dire di no a mia sorella ? Ma comunque dovrà stare solo un mesetto qui da noi, tu quindi starai al suo servizio, accussì ‘o cuntrolli buono ‘e mejo, e quando buono buono si sarà ambientato qui a Roma : arrivederci e grazie !

“Ma nun sarà pericoloso eminé ?

“Ninò, qui dal Papa, giacobini o papalini i nobili son sempre nobili e quindi figli di Maria; a meno che non si impicciano di politica! Me so’ spiegato mò ?”

‘Nzomma, pe’ falla breve, tra ‘na buca e l’artra, se trovassimo de fronte a palazzo,

Oh, Bruto! Poggia!

Indò mi madre e sor Giustino er cavallaro aprono er portone a sua eminenza e lo fecero rotolà direttamente sopra ar letto a bardacchino.

*Si leva la giacca sistemandola sullo schienale della sedia.*

“Pax et bonum”, sussurrava mi madre mentre quello s’endormiva a bon augurio suo e nostro, che senza sua eccellenza nun sapessimo manco più ‘ndò annà a magnà.

Tempi duri, te dico io, che doppo la paura de Napoleone Bonaparte, a Roma ereno tornati li tempi antichi, e senza stà a fa’ tanti discorzi, campaveno bene solo li preti e li nobili parenti, mentre er popolo accattone e poveraccio daje a slungà er collo, prima de vedé li quatrini !

Te poi figurà la preoccupazione ner sapé che arivava un conte regazzino, giacobino e testa calla, in giro pe’’er palazzo.

*Prende dal borsone una parannanza e la indossa.*

“E mò me tocca nisconde l’argenteria”, fa mì madre.

“A mà, e mica e un ladro. ‘Nté scordà che è nobile”.

“Vedi tu sì che minchioneria de dové mette a tavola uno che, pe’ ditte grazie, vorebbe magnasse er prete e mannacce a noi pe’ stracci!”.

“Ma no a ma”, dico, “e chi sarà mai stò regazzino. Uno dei tanti pellegrini che vengheno a Roma solo pe’ fa’ li signori, giocà a carte e respirasse er ponentino. Lo dice puro er monzignore : inglese, cruccio o frencese, ‘na visita d’un pellegrino è come beve er vino de Frascati: come vié se ne va! Ada sta’ solo ‘na mesata, eppoi lo rispedimio a casa”.

Dice : “Jé devi sta’ addosso Ninetto. Er sor Caracciolo è vecchio e ‘mbriaco, ma qui, si nun cacciamo l’occhi li guai so’ tutti nostri!”.

“E’ questo devo da fà ! Solo questo ! Sua eminenza è stato chiaro : “Staje addosso” : e io jé sto ! Vorà dì che si ‘sto signorino va a corte, pe ‘na vorta ce finisco puro io”.

“Stà ar posto tuo Niné, o te venimio a ripijà sur ponte, com’ar barbone de Castello!”.

“No...e che centra a ma’ ? Ma che stai a dì ? Lo sanno tutti che quello è matto!”.

*Si leva la parannanza e la ripone nel borsone.*

Pora mamma, co' la fregola ner core, fece a gara co' Giustino er cavallaro a nisconne li brilocchi, come si dovessimo riceve uno zinghero brigante!

'Nzomma, pe' falla corta, com'è e come nun è, doppo un quarche giorno:

Bom ! Bom ! Bom !

Busseno ar portone.

*(si rinfila la giacca e si aggiusta il vestito)*

momento...mpò de pazienza...arivio!

*(mima di aprire la porta)*

E lei, chi sete ?

*(accento milanese)* "Conte Ubaldi Caracciolo, ma il nome mio è solo Enrico. Per servirla".

*Musica stile notturno...*

A dì la verità, sto' zinghero brigante ciaveva 'na faccetta spaurita, candida che pareva un martire cristiano, ma l'occhi spiritati nu' jé mancaveno e daveno la fregola a tutto er resto: arto, magro, moro, sempre cor soriso, portava in capoccia un ber cappello nero che se levò quanno vidde er monzignore zio pe' baciaje l'anello, e quanno incocciò m' madre poraccia, che ce rimase come 'na fava secca, pora donna:

"Me pare Ottavio, cià lo stesso sguardo suo. Sputato. Niné, staje appresso, si no so guai!".

Sarà stato sputato, ma pe' me stò moretto a m' fratello nun ce assomijava pe' gnente: no! Mi fratello era diverzo, magari perché lui era er primo, ma lo sguardo ce l'aveva focoso, tosto, nu' l'abbassava mai manco in famija. 'Na famija de pora gente, che campava der suo, senza mai arzà troppo la capoccia. Mai nisuno, tranne Ottavio!

*Musica: marcetta militare allegra.*

M' fratello, lui, era diverzo! Ciaveva li grilli pe' la testa, o armeno quarchiduno jè ce l'aveva ficcati, perché si prima guardava er monno co' ll'occhi der curato, adesso invece s'era abituato a guardalli co' l'occhi de se stesso. Fu pe' questo che un giorno, pija pure lui er cappello, e se ne va co' li francesi a fa' er ferreffoco ne la Grand'armata de Napoleone Bonaparte.

Poraccio, annà a morì de fame dopp'esse ferito in battaja, cor tifo petecchiale, pe' i principi de l'uguajanza e dell'ottantanove. De lui nun ce rimase manco più er cappello.

*(prende un fiore dalla tasca interna della giacca e lo posa in proscenio facendosi il segno della croce, come fosse davanti alla lapide del fratello).*

E' chiaro che in famija l'aria der monno novo, da mò che se fu chiusa fora a quer portone!

Così, doppo quarche giorno che me smicciavo er tipo, corgo er momento pe' avvicinamme er sor contino e jé fo', dico:

“Sor eccellenza sor Enrì, permette ‘n conzijo ? Qua a palazzo semo tutti brava gente, er monzignore ce vò bene e lei, si nun l’ha capito ancora, sete ospite gradito. Eccellenza però, una preghiera: occhio a chi incoccia! Drento a stà casa lei è il padrone, ma fori pe' i vicoli de Roma se serva de Ninetto suo, giusto così, pe' evità er fastidio de cascà in quarche lama de cortello, lei me ‘ntende”.

Er conte me guarda diretto doppo avé finito la lezione, se tira su er cappello e me risponne soridendo:

“Va bene, va bene Ninetto. Allora mi farai da accompagnatore. Voglio girare Roma da cima a fondo, voglio svelarne i segreti, i palazzi, le corti: e le dame immacolate.”

Oh, che t’ho da dì, a me già me stava su li cojoni !

Ma monzignore era stato chiaro : “Stagli addosso” e fu così che er giorno appresso...

“Oh! Bruto! ‘Namo!”

*(siede e mima l'andatura al trotto)*

... via cor pellegrinaggio tra l’urioni e li vicoli de Trevi, la Pigna, er Ghetto, li Fori, er Coliseo, eppoi Borgo Pio, er Cuppolone infino a Trestevere, oh questo ‘n se stancava mai! Più siti visitava e più jé sortiva la fregola e daje giu a scrive verzi e strofe su chiese, piazze e fontanoni.

Nun te dico poi si incocciavamo una processione, come quella domenica che er Santo Padre s’affacciò in finestra e poi sortì fora a dà n’occhiata in piazza e benedì li pellegrini !



Noartri dua stavamio girando a zigozago in mezzo a le baracche de Borgo...tanta fu l'apparizione quando sbucamio davanti a la piana de San Pietro che l'occhi der conte divennero du mele furminate! Madonna e quanta roba appresso ar Papa! Stava drento a 'na carrozza tutta d'oro e dietro a lui er codazzo de la corte sua co li Dragoni, li Gendarmi, la Guardia Nobile ! La folla pe lla piazza che se strippava er gargarozzo a urlà quanno passava, tutti cor cappello in mano, er cenneraccio in testa, a fa genufressioni, segni de crosce, picchiapetti, a strippasse er gargarozzo e urlà: "Viva Pio VII!" "Viva er santo padre!", "Viva er Papa Re !" 'Na robba te dico che Dio in persona, quello vero, dovesse aprì le cateratte der cielo e scenne direttamente in tera pe' stringeje la mano e baciaje l'anello pe devozione !

"Ha visto che robba eccellé ? Sto popolo nun cià bisogno de imperatori. Jé ne basta uno solo: ma pé l'eternità !"

Er conte fa spallucce e se ne va. E io comunque sempre appresso a lui! A fa er piacione davanti a 'gni portone nobbiliare, a fa' li ritratti a le signore che sortiveno, che rientraveno, e quarche vorta ce scioglieveno pure li cani ! Nun te dico poi all'ora der pranzo, quanno se trattava de fermasse pe graziaddio e bevese, che so, 'na fojetta co' un po' de pecorino. Daje a fa' er ritratto dell'oste che ce portava er vino, che quello me guardava assai stranito co' ll'aria de chi chiede :

"Ma stò fanello mò che vò ? Che me vò venne ?"

"Gnente sor capo, er zignore è forestiere, ma è n'amico e ce se po' fidà".

"Forestiere ? De indò ?".

"Di Milano. Per servirla".

"E 'ndo' stà ?"

"In Italia".

"E 'ndò stà ?"

"Qui è l'Italia. E noi siamo compatrioti. Perché anche lei è italiano".

“Mmh!...ma che me stai a cojonà ? Aoh !”

“No no sor capo, n'è gnente: egli è letterato! Ecco i sordi p'er vino e se ne annamo. Bona giornata!”.

Poche vorte amo fatto er vento a stà maniera pe' evità le brutte e io daje a ripete :

“Sor Enrì, e mi fa specie che un regazzino lesto e tosto com'a voi nun capisce le situazioni. Ma dico, ma che stamo a fa: li giochi ? ‘Na cosa è scrive, e lì voi siete il padrone, perché io nun so manco bono, n'antra è parlà co' chi è ‘gnorante e lì, si permettete, il padrone sono io !”.

E questo, sempre co' sto sorriso sott'ar cappello :

“Va bene, va bene Ninetto. Vorrà dire che da oggi mi farai tu da consigliere. Ma con te voglio parlare liberamente, dare sfogo al mio pensiero, all'amore per questo popolo semplice, antico. Accetti questo invito, vuoi essere solo un servo o anche un amico ?”

Questo nun me stava solo a rompe li cojoni : era pure scemo !

Ma era er nipote de sua eminenza e me toccava scarozzallo.

Così, mentre io guidavo e jé scanzavo li guai quello daje a parlamme de l'amichi sua, a ripeteme li nomi d'un certo Sirvio Perrico, d'un Foschelo, Borsieri, Breme e vatteli a ricordà tutti li nomi, de le grandi cose che faceveno, che diceveno, tutti impacchiati e bravi a parlà co' la panza piena !

Co' quer cappello poi, mannaggia a lui, ciannava a nozze manco fusse stato quello der fu imperatore. Che poi, manco a dillo in giro, se sapeva che veniva dritto dritto da 'n sordato che aveva tirato er fiato nell'urtima battaja der grande capo e, passa de mano in mano, s'agnede a posà proprio sopra a la capoccia de stò regazzino :

“Viene da Waterloo !”.

Sì ?...e toccamose li cojoni!

*Musica da festa da ballo in stile ottocento.*

**Continua...**

**per ulteriori info sul testo contatta l'autore [raccontiteatrali@gmail.com](mailto:raccontiteatrali@gmail.com)**